

La nebbia sul mare completamente piatto, un invito ad andare a pescare polpi tra gli scogli  
Lo stupore della gente di Riviera di fronte a un fenomeno che cambia il paesaggio urbano

# Caligo, la magia che tutto fa sparire e pare di non essere in nessun posto

## LA STORIA

Mario Dentone

“Così imparate a non volerci in riviera, con scusa del Covid, quando da voi mare e vento, luce e profumi annullano il virus! E ora tiè, vi abbiamo spedito la nebbia!” mi ha detto ridendo al telefono un'amica milanese ma di Brescia, perché da noi si dice milanesi per dire lombardi che affollano da sempre le nostre estati, e non solo, anche inverni ormai, fine settimana, primi tempi primaverili, e fanno parte del nostro mondo. E io a ripeterle, scherzoso, che della loro nebbia non c'è nulla qui, che la nostra, anzi, il nostro (e che usino pure il femminile quelli che elucubrano su mitologia di ninfe, su leggende di morti o fantasmi o zombi vari che escono come anime e colpe delle nostre coscienze) ribadisco, da rivano di Renà di famiglia marinara e di pescatori, il nostro caligo!

Sono cresciuto col caligo e morirò col caligo, così come con la maccaia (col solo dubbio se con una o due c) scimmia di luce e di follia (che basta questo per fare di Paolo Conte un ligure ad honorem) ma certo non ricordo un caligo così intenso e ostinato. E l'altra mattina ho percorso il lungomare fin oltre il paese, dove la strada si fa sentiero e cammina a picco sulla scogliera. Vedevo sì, sotto di me, il verdegrigio del mare trasparente, splendido fondale, i sassi e le alghe, ma era come se fosse una stretta visione solo per

me e seguisse i miei passi, che per il resto tutto era sparito: il mio golfo con le sue due punte e le colline che lo chiudevano, le case e la spiaggia, persino il mare pareva stupito e strisciava timidamente, quasi volesse fermarsi e ritrarsi, e vivevo una sensazione di minuscolo mondo solo mio, mentre il mondo di questa mia vita abbastanza lunga s'era già congedato.

Il caligo scende, diceva mio nonno in dialetto e con sue parole, come un muto lenzuolo, così leggero e rispettoso che mica si fa sentire, no, ti

avvolge e copre il mondo intorno, e ogni rumore si fa ovattato, i gabbiani non volano, aspettano di rivedere il mondo per alzarsi. I gabbiani vogliono il vento, e se c'è caligo non ci può essere vento, e viceversa, che il vento spazza via mentre il caligo scende, si posa. Li sentivo, l'altra mattina, i gabbiani nel nulla bianco, non urlavano come fanno in volo, parevano lontani fra gli scogli e si chiamavano, a modo loro si cercavano, forse anch'essi volevano rassicurarsi che il mondo sarebbe tornato.

I miei vecchi in paese, nelle osterie dove si rifugiavano a bere il vino e raccontare storie quando c'era il caligo, come quando c'era brutto tempo e non si poteva camminare fra le barche in spiaggia, dicevano che il caligo scende quando “u barommetru u l'è ertu du bèlu”. E quindi altro che brutto tempo! Era semmai troppo bello, aria troppo calda sul mare ancora troppo freddo, e l'aria calda respira vapore, umidità dal mare, e fa come te quando, bambino, espiravi il tuo calore sul vetro freddo della finestra, e sullo

spazio appannato disegnavi col dito le faccine.

Ho incontrato un vecchio amico e mi ha detto che è andato per polpi lungo la nostra costa, che col caligo il mare è proprio cippa totale, non si muove, e poi c'è il silenzio, e il polpo è curioso ed esce, gira. Ma ne aveva preso uno soltanto, seppur bello, mi ha detto, due chili e mezzo. Conosce anche lui come me ogni sasso, ogni scoglio, ogni golfetto e fondale, ma mi ha detto che a un certo punto, da solo, sulla piccola barca col solo sciacquo dei remi nell'acqua, ha avuto un senso di smarrimento, che un fatto è essere a terra, vedere vicino un muro, una ringhiera, una panchina, altro è essere in mare, anche se sai d'esser sotto costa, come se il mare fosse solo lì, in quei metri che hai intorno, ma poi, di là?

E ho ripensato allora allo smarrimento del nonno di Titta in *Armarcord* di Fellini, che esce nella nebbia dal cancello di casa dove vive da quand'è nato e di colpo si ferma: “Ma dov'è che sono?” si chiede: “Mi sembra di non essere in nessun posto”. E per non perdersi, impaurito come un bambino, per rassicurarsi decide di rasentare il muro intorno a casa. E aggiunge: “Ma se la morte è così, non è mica un bel lavoro!”.

Per noi di riviera, certo, il caligo come quello di questi giorni, così come la neve, diventa curiosità, persino stupore, ti fa indovinare dove sia finito il campanile della chiesa, ti fa giocare a localizzare il tuo monte sulla cornice bianca, e sai che c'è là dietro, ma l'altra mattina continuando la mia camminata nel nulla, quasi parlando coi miei passi e con lo strisciare del mare, ho pensato al caligo, no, quella è nebbia, sugli oceani, quella che crea disastri, come quello dell'Andrea Doria, nel 1956, o alla nebbia che avvolge la morte nella “Leggenda del vecchio marinaio” di Coleridge, e la discesa dell'albatro, sola vita, “Con nebbia e nube, all'albero o alle vele / venne per nove sere”, racconta il vecchio, poi un bianco silenzio che porta via la vita. —  
*L'autore è scrittore e saggista*



Effetto caligo: il profilo di un campanile avvolto dalla nebbia di mare e reso appena riconoscibile